

complesso di attività legate al periodo della cosiddetta sede vacante o quelle per la scelta, l'elezione e l'incoronazione del nuovo papa. Quante cose si scoprono, quante si rileggono volentieri. Ma non sono pure curiosità, notizie preziose al ricercatore dell'inedito; sono documentazione, solo apparentemente dispersa, che permette alla fine della lettura di accorgerci che non è stata vana. E' a questo punto che si apre una serie di capitoli, in appendice, di immediata ed interessante consultazione: quanti e quali furono i Papi, donde vennero e quale fu l'epoca del loro pontificato; l'elenco dei cardinali viventi, con una breve orientatrice biografia; il catalogo dei membri che compongono la famiglia pontificia. Ma quanti argomenti ancora interessano la vita di questo piccolo stato che ha nel Santo Padre il proprio sovrano? Quanti, ad esempio, sono gli stati accreditati presso la Santa Sede? e quali edifici romani esterni rimasero ai Papi dopo il Concordato?

Grazie alla nuova pubblicazione della « Vita e Pensiero », ed al prezioso e documentato servizio fotografico, sappiamo ora dove ricorrere con estrema facilità per risolvere le eventuali incertezze, dove attingere l'episodio significativo di una storia tanto ricca, la notizia preziosa, e curiosa, di un complesso rituale che nei minuti particolari rivela il profondo simbolismo da cui ciascun atto è generato. Il significato profondo del volume sta qui, nel riuscire a tradurre nella singola cerimonia tutta una storia, tutta una dottrina, cui cielo e terra hanno collaborato perché la istituzione papale divenisse degna della propria missione nel nome del Signore e per il bene dell'umano genere.

Ernesto Travi

La primavera teatrale a Milano

A Milano, la primavera teatrale è cominciata sotto il segno dell'abbondanza; il numero veramente notevole delle opere è però andato a tutto scapito del loro valore. Il consuntivo delle rappresentazioni date, nel mese di aprile, nei teatri cittadini registra: la difficile edizione di un classico, *Re Lear* di Shakespeare, dovuta alla esperta interpretazione e regia di Annibale Ninchi; la facile riesumazione del noto quanto popolare copione di Alfredo Testoni, *Il Cardinale Lambertini*, che risultò anni or sono uno dei più sicuri « cavalli di battaglia » di Gino Cervi; due riprese: la prima, *Natale in casa Cupiello*, testo, regia e interpretazione di E. De Filippo, accolta con indiscutibile favore da parte del pubblico e della stampa; la seconda, *Vento notturno* di U. Betti, realizzato dalla compagnia Ninchi-Gioi-Pilotto, con la accurata regia di Franco Enriquez, accettata anche se un poco freddamente dalla critica, con molto garbo e rispetto da parte degli spettatori (questa opera di Betti, lo confessiamo, non ci convince affatto: sembra a noi, in verità, un lavoro discontinuo e viziato da una insanabile contraddizione di modi espressivi, pencolante fra due piani ben distinti, l'uno di ostentato gusto realista, l'altro di rapito, cantante lirismo). E inoltre: i numerosi spettacoli così chiamati « a sezione », gli atti unici, realizzati sui palcoscenici del Teatro di via Manzoni, del Teatro alle Maschere e del Convegno; il resoconto ne annota ben dodici nel giro di un mese e, notizia significativa, tutti di autore italiano. Eccoli: *Ippolito e la vendetta* di Carlo

Terron, *Don Jack* di Luciano Salce, *Alla periferia* di F. Zardi, per la interpretazione e la regia di Vittorio Gassman; *Le domeniche di Angiola e Bortolo* di G. Pugnetti, *La sommossa* di Giovanni Mosca, *La cruna dell'ago* di Turi Vasile, *Ippolito velato* di M. Binazzi e, ancora, *Lulù la banana* di A. Bonacci, *L'uomo nuovo* di F. Visconti di Modrone, *El minueto* di A. Sarfatti, tutti e quanti messi in scena dalla compagnia diretta da Fausto Tommei; di più, *Con Proust* di Curzio Malaparte e *Gli indifferenti* di Alberto Moravia e di Luigi Squarzina, per la regia di Enzo Ferrieri. A ciò si aggiungano le interessanti esibizioni di artisti di fama nazionale e internazionale che hanno avuto luogo al piccolo « Gerolamo »: dalla compagnia del Théâtre d'aujourd'hui con i lavori di Kafka e di Jonesco, al *recital* di Germaine Montero, apprezzata attrice e cantante francese dal nome spagnolo, fino alla applauditissima « fregoliana » Franca Valeri.

Infine, tre novità di autori nostrani: *I disarmati* di Luigi Barzini jr., *Una montagna di carta* di Guido Rocca, *Festival della famiglia Gurgì* di Giulio C. Viola, che ambiscono ad essere documenti, non sappiamo fino a qual punto poetici, della società contemporanea e degli individui che la compongono; opere, diremmo, d'attualità, di cronaca, catalogabili in quel nuovo « ismo » coniato dal Viola, il presentismo.

Come bene si può notare, è questo un programma da non lasciare completamente deluso neppure il più esigente cultore di teatro italiano contemporaneo; da far gridare, persino, ai più incauti, un caloroso evviva al teatro nostro. Invece noi siamo, ahimé, sempre propensi

a discorrere di crisi del teatro drammatico: obiettivamente, questa sembra esserci, palese, irrefutabile. Infatti, se qualcosa, delle note minute di cronaca, può avere un qualche valore di indicazione o di chiarimento delle idee, ecco che l'attività della scena di prosa, in questa prima stagione dell'anno, serve a questo almeno: a ribadirci, ancora una volta, che la suddetta crisi è da ricercarsi, nonostante l'apparente abbondanza, nella inesistenza di testi, di opere degne (di mediocri, come vedremo, ce n'è un'infinità) e, quindi, nella preoccupante carenza di veri autori, di poeti; a confermarci che nel campo dell'arte in genere, e in quello del teatro in particolare, non tanto s'ha da prestare importanza alla quantità delle opere prodotte quanto alla loro qualità.

Lo spazio non ci consente di provare questa nostra affermazione, sfavorevole per la drammaturgia attuale in genere, con l'esame accurato e particolare delle opere citate. Neppure vogliamo qui, dopo l'inevitabile lontananza dei giorni, ripercorrere ciascuna di esse con la memoria, o rifarne il racconto, o ripeterne il circostanziato giudizio, già da altri in altra sede formulato. E' questo appunto il compito della cronaca drammatica più immediata, che s'incarica dell'opera di generale mediazione fra la ribalta e il pubblico al fine di un più partecipato accostamento di questo a ciò che quella viene proponendo ogni sera, dalle nove a mezzanotte. In cambio, noteremo quello che ci pare doveroso far conoscere perché da altri non detto, o non osservato, o a bella posta dimenticato; e, anche, quello che potrà servirci a illuminare meglio il nostro pensiero al riguardo di tanti autori contemporanei, così come ci

sono apparsi dai saggi che abbiamo avuto sott'occhio in queste settimane.

Così non ci terrà qui lo scrupolo di rivolgere non lodevoli parole agli autori delle tre novità più sopra menzionate, principalmente ai signori Luigi Barzini jr. e Giulio Cesare Viola (Rocca è drammaturgo di più ampio respiro, di più severe e sofferte aspirazioni e la sua ultima opera riesce a superare il grigio stadio della mediocrità); cioè di dire quanto quei *Disarmati* e quel *Festival della famiglia Gurgìà* mancassero alla fama e all'ingegno dell'illustre giornalista e del celebrato autore drammatico. Copioni incredibilmente facili, piegati sul finire a situazioni e ad effetti di genere pericolosamente *boulevardier*: il cosiddetto teatro presentista o d'attualità non si riduce ad altro che a un abile rifacimento degli oramai logori schemi del teatro borghese di fine secolo; la denuncia morale, che qualche critico troppo benevolo afferma d'aver riscontrato, a noi non pare che un lieve solletico morale, un gusto giornalistico per lo scandaletto. Spesso, regnano l'òvvio e il consueto, lo scontato e il risaputo.

Se poi allarghiamo il nostro discorso anche intorno agli autori degli atti unici, il giudizio critico si fa più severo: a dire il vero, il loro scrivere per il teatro ci sembra un pretesto per fare dell'accademia (Malaparte), del preziosismo stilistico (Terron), dell'esercizio (Vasile); il copione si riduce a raccontino del sabato (*Lulù la banana*), a vignetta umoristica (*La sommosa*), a *sketch* di rivista (*Don Jack*). Rammaricati, annotiamo spesso il disamore, l'improvvisazione, la fretta, la incuria, la faciloneria. Il personaggio (che sa quando entra dalla « comune », ma non sa cosa farà sulla scena e quan-

do ne uscirà) scade a macchietta, il quadro dell'azione a bozzetto, la trama a un filo sottilissimo, rotto in più punti. Abbiamo così l'impressione di un che di provvisorio, di caduco, di incompiuto.

Soprattutto, nella maggior parte degli autori citati, abbiamo notato una gravissima lacuna: difettano dell'intelligenza, diciamo così, scenica della parola; la loro scrittura scade da drammatica a letteraria. Sembra che, da parte di costoro, non si voglia riconoscere che un copione teatrale è dotato di altri valori, differenti per natura e per grado, oltre a quelli, decisivi ma insufficienti, della parola; che non si sappia, o non si voglia sapere, che un'opera drammatica richiede una sua dimensione scenica, che i personaggi devono divenire carne, le parole voci, le didascalie scene, gesti, azioni. Che la pagina scritta deve contenere, suggerire, esprimere (anche se non compiutamente: sarà compito del regista e degli attori) lo spettacolo: intonazione delle battute, accordo delle voci, inaspettati suoni, insospettati silenzi e pause. Lo scrittore di teatro deve senz'altro essere a conoscenza che la validità di un testo destinato alla rappresentazione risiede, in massima parte, nelle sue effettive possibilità sceniche: è una legge insopprimibile del teatro drammatico.

Con queste ultime parole non vogliamo scoprire nulla di nuovo. Tentiamo solamente di smuovere un poco le acque, affinché gli autori ritornino al teatro con maggior preparazione, impegno, responsabilità. Al teatro inteso non come divagazione o pretesto ma come severa, altissima professione d'arte: senza autori, senza veri poeti, non si fa teatro, o almeno, del teatro degno.

Franco Cologni